

IL MONASTERO SCUOLA DEL SERVIZIO DIVINO E INIZIO DELLA COSTRUZIONE DELLA CIVILTÀ EUROPEA. TESTI DELLA REGOLA DI SAN BENEDETTO

Laura Cioni

La *Regola* di san Benedetto è il testo più importante per comprendere la spiritualità del monastero, la sua concezione del mondo, il suo funzionamento, la sua saggezza romana e cristiana.

Essa è fondamento, secondo il parere di autorevoli studiosi, del modo di vivere europeo e per alcuni aspetti anche delle moderne democrazie.

La lettura di alcuni passi della *Regola* è un mezzo insostituibile per rintracciare i pilastri della costruzione che da quindici secoli i monaci hanno realizzato e che è visibile ai nostri occhi, anche solo considerando le abbazie, le chiese, i campanili che abbelliscono con la loro severa armonia il paesaggio europeo.

Obsculta, o fili, praecepta magistris, et inclina aurem cordis tui et admonitionem pii patris libenter excipe et efficaciter comple; ut ad eum per oboedientiae laborem redeas, a quo per inoboedientiae desidiam recesseras. Ad te ergo nunc mihi sermo dirigitur, quisquis adrenuntians propriis voluntatibus, Domino Christo vero Regi militaturus, oboedientiae fortissima atque praeclara arma sumis. (Prol. 1-3).

L'incipit è solenne, arricchito nella sua semplicità da figure retoriche quali parallelismi e metafore. Nel primo periodo è chiaro che la figura del maestro coincide con quella del padre, il quale chiede di essere ascoltato e ubbidito. Non si tratta di una autorità che giunge dall'esterno, di una costrizione, ma di una paternità che richiede la corrispondenza del cuore, in modo tale che l'ascolto sia seguito da una azione concreta. Occorre che chi bussa alla porta del monastero per rimanervi sappia di dover tornare con il lavoro dell'obbedienza dal quale si era distolto per l'inerzia della disobbedienza.

Al centro del secondo periodo si trova il participio *militaturus*: la *Regola* si rivolge a chiunque, rinunciando alla propria volontà, pronto a combattere per il vero Re, Cristo Signore, indossi le armi robuste e splendenti dell'obbedienza. San Benedetto parla chiaro: la vita monastica è una lotta e per vincere occorre essere muniti di armi adatte, quelle dell'ubbidienza. Dunque, nessuna remissività, nessuna promessa di pace a buon mercato nelle sue prime parole, ma la chiarezza di un impegno.

Ergo praeparanda sunt corda et corpora nostra sanctae praeceptorum oboedientiae militanda. Constituenda est ergo nobis dominici schola servitii. In qua institutione nihil asperum, nihil grave nos constituturos speramus. (Prol. 40. 45-46).

La milizia della vita monastica richiede la preparazione dei cuori e dei corpi: l'esistenza del monaco è come quella di tutti gli altri uomini, molto concreta, fatta di cibo, di sonno, di lavoro, oltre che di preghiera, di silenzio meditativo, di vita comunitaria.

Occorre essere educati alla pratica della santa obbedienza: il monastero è dunque anche una scuola, nella quale i monaci imparano a servire il Signore non solo nella celebrazione liturgica e nello studio amoroso della parola di Dio, ma anche nei gesti della convivenza quotidiana, come l'educazione a tavola, il rispetto di sé e degli altri, l'accoglienza degli ospiti. La *Regola* dettaglia tutti gli aspetti della vita comune, con l'intento di non prescrivere nulla di aspro o di troppo pesante. Si trova in queste righe il primo accenno alla *discretio* benedettina, denominata dall'autore madre delle virtù.

Leo Moulin, già professore di Sociologia all'Università Libera di Bruxelles, ha lungamente studiato le regole monastiche e in particolare quella benedettina, attratto inizialmente dalle modalità di elezione dell'abate. Per tutta la via egli fu assiduo lettore della *Regola*, della quale apprezzava, da agnostico, l'equilibrio e la sapienza. Studioso severo e curioso indagatore di campi inconsueti, egli ritiene e dimostra con dovizia di fonti che la vita dei monaci si svolga in

un regime di diritto, cioè in un regime il cui spirito, strutture, funzionamento, diritti e doveri dei superiori e dei sottoposti, e persino i meccanismi di revisione e di adattamento costituzionali sono definiti con molta minuzia. La vita del monastero non è dunque una monarchia o un sistema autoritario, bensì un esempio di democrazia, realizzata molti secoli prima della *Magna Charta*. Alcuni esempi confermano questa tesi, che rovescia una serie di pregiudizi molto radicati: il diritto per il monaco di disobbedire all'abate in caso di ordini impossibili da eseguire fisicamente o moralmente; il primato dell'assemblea, per cui la comunità è la *summa potestas*, la sorgente di tutti i poteri; il fatto che all'elezione dell'abate e alla gestione degli affari più importanti partecipano tutti i monaci; la facoltà data all'abate di delegare alcuni dei suoi poteri ad altri monaci.

Infine, da un punto di vista lessicale, è notevole che alcune parole che indicano le modalità di elezione dell'abate, come ballottaggio, quorum e referendum, sono rimaste nel linguaggio parlamentare odierno.

“In sintesi è permesso affermare – conclude Moulin – che le pratiche elettorali e deliberative del mondo moderno traggono origine, non, come si è creduto per molto tempo, nell'antichità greca e latina, le cui tecniche, per altro molto rudimentali, erano cadute nell'oblio per le invasioni barbariche (e anche prima), ma dalle sole istituzioni che, per secoli, sono ricorse al sistema delle elezioni, e le hanno volute regolari, libere da ogni violenza e da ogni frode, la Chiesa nel suo insieme e gli ordini religiosi in particolare” (L. Moulin, *La vita quotidiana dei monaci nel Medioevo*, Milano 1988, p. 166).

Quotiens aliqua praecipua agenda sunt in monasterio, convocet abbas omnem congregationem, et dicat ipse unde agitur. Et audiens consilium fratrum tractet apud se, et quod utilius iudicaverit faciat. Ideo autem omnes ad consilium vocari diximus, quia saepe iuniori Dominus revelat quod melius est. Nullus in monasterio proprii sequatur cordis voluntatem. (cap. 3,1-3.8).

L'abate non è un sovrano assoluto, anche se, dopo aver consultato la comunità e aver udito anche la voce dei più giovani, ha il compito di prendere le decisioni, e gli altri monaci di attenersi, affinché la vita comune non sfoci nell'anarchia.

Quanto alla modalità di elezione dell'abate, san Benedetto prescrive:

In abbatis ordinatione illa semper consideretur ratio, ut hic constituatur quem sive omnis concurs congregatio secundum timorem Dei, sive etiam pars quamvis parva congregationis saniore consilio elegerit. Vitae autem merito et sapientiae doctrina elegatur qui ordinandus est, etiam si ultimus fuerit in ordine congregationis. (cap. 64,1-2).

Per l'elezione dell'abate i monaci erano soliti intensificare le preghiere, affinché la loro decisione fosse conforme alla volontà di Dio. I criteri erano quelli dell'unanimità e della maggioranza assoluta. San Benedetto introduce anche il concetto di *pars sanior*, che nei secoli ha creato più di un problema, poiché non sempre è facile riconoscere il parere più giusto e conveniente, là dove esso è espresso da una minoranza.

Molti passi della Regola indicano quanta cura i monaci avessero delle risorse materiali del monastero e definiscono compiti e prerogative del cellerario, ovvero dell'economista, del cuoco, del portinaio, dei decani, dei responsabili dei vari lavori, dall'agricoltura allo *scriptorium*. Tutto è regolato in modo preciso, anche perché i compiti non sono fissi, ma ruotano a volte anche di settimana in settimana e dunque occorre un ordine da seguire. L'obbedienza è richiesta anche in questi dettagli.

Substantia monasterii in ferramentis vel vestibus, seu quibuslibet rebus, praevideat abbas fratres de quorum vita et moribus securus sit, et eis singula, ut iudicaverit utile, consignet custodienda atque recolligenda. Ex quibus abbas brevem teneat, ut dum sibi in ipsa adsignata fratres vicissim succedunt, sciat quid dat aut quid recipit. (cap. 32,1-3).

Omniaque omnium sit communia, ut scriptum est, nec quisquam suum aliquid dicat vel praesumat. (cap. 33, 6).

Come nella prima comunità cristiana, tutti i beni sono in comune; ogni monaco fa voto di povertà, ma è necessario che il monastero abbia beni di una certa larghezza, per consentire ai monaci di svolgere il loro primo compito, la celebrazione dell'*opus Dei*, la preghiera che ritma

le loro giornate nella lode di Dio. Perciò occorre che l'ordine nell'uso delle cose, dal vestiario agli utensili, venga annotato su registri, in modo che l'abate sappia sempre la situazione degli attrezzi, delle cantine, degli approvvigionamenti. Questa attenzione alla concretezza ha fatto in modo che i monaci siano diventati maestri del modo di stare a tavola, di usare le posate, della puntualità non solo nell'oratorio, ma anche nel refettorio, dell'ospitalità. Anche in questo senso si può dire che essi siano stati all'origine del modo di vivere europeo.

Un aspetto particolare della conoscenza dell'animo umano di san Benedetto è rivelato da quanto egli prescrive a proposito dei fratelli infermi.

Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est, ut sicut revera Christo, ita eis serviatur;

quia ipse dixit: Infirmus fui, et visitastis me; et: Quod fecistis uni de his minimis mihi fecistis. Sed et ipsi infirmi considerent in honorem Dei sibi servir, et non superfluitate sua contristent fratres suos servientes sibi. Qui tamen patienter portandi sunt, quia de talibus copiosior merces acquiritur. (cap. 36, 1-5).

E' difficile curare i malati, tanto è vero che prima del cristianesimo non si conoscono luoghi di cura;

la parola ospedale deriva da *hospes*, l'ospite che nel monastero deve essere accolto *tamquam Christus*. Ma facilmente accade che i malati diventino capricciosi e san Benedetto li avverte di non rattristare gli infermieri con richieste superflue, pur esortando chi si prende cura di loro alla pazienza. Si può intravedere anche una nota di umorismo, in questo frammento che documenta una grande comprensione della debolezza umana.